

L'altra parte dello specchio
Sara Gabrielli

Ho sempre odiato il gioco del silenzio. Capitava spesso che le maestre, per farci stare tranquilli, ci costringessero con questo gioco a rimanere immobili sulle nostre sedie, quasi con la paura di fiatare: il primo che parlava era eliminato. Per me quei momenti erano una vera e propria tortura, anche perché sapevo che dopo pochi secondi qualcuno avrebbe tossito o starnutito o emesso senza volerlo un minimo rumore e a quel punto sarebbe scoppiata la lotta.

«Tu stai fuori perché hai tossito!»

«Ma lui non ha parlato!»

«Però ha fatto rumore, quindi sta fuori!»

E si continuava così fino a quando, per attaccare o difendere qualcun altro, si autoeliminavano tutti quanti.

Era una mattina come tante. Stavo tornando da scuola: stessi amici, stessa strada, stesso appartamento e nessuno ad aspettarmi. Trovai il portone già aperto e salii le scale svogliatamente. Arrivata

al secondo piano notai che anche la porta di casa era aperta ed entrai. Tutti stavano in salotto a guardare la televisione, mio zio leggeva il giornale e la tavola era già apparecchiata. Mia zia mi sentì arrivare e spense immediatamente la tv.

«Zia, è successo qualcosa?», mi preoccupai.

«No piccola, è tutto a posto, lavati le mani e vieni a tavola che è pronto».

Era l'anno della prima puntata di *Ufo Robot*, l'anno in cui venne trafugato e ritrovato il corpo di Charlie Chaplin, l'anno di Aldo Moro e di Peppino Impastato. Era il 1978, anno della legge Basaglia. Io allora avevo dieci anni.

Qualche mese dopo mia zia mi spiegò di mamma e dell'altra parte dello specchio.

Una volta avevo chiesto dove si trovasse mia madre, avevo cinque anni e di lei conoscevo solo il volto impresso sopra una fotografia, ma uno sguardo triste e imbarazzato mi costrinse ad abbassare la testa e a non ripetere più domande simili.

«È partita...», mi dissero.

Fu così che misi da parte la questione fino a quando non trovai per la prima volta mia zia che mi aspettava all'uscita di scuola.

«Ti va di fare un giro?», mi domandò sorridendo. Stava arrivando l'estate e la luce rendeva i colori più accesi, tutti sembravano sereni e in cielo non c'era una nuvola.

Iniziammo a parlare: «Sai, sono successe delle cose in questo periodo, ora che sei cresciuta penso che tu debba saperne un po' di più. Ti va di sentire una storia?»

Annuì. Eravamo arrivate di fronte ad un negozio con un'enorme vetrina che rifletteva le nostre immagini.

«Ti sei mai chiesta cosa ci sia dall'altra parte dello specchio? Vedi? Lì ci sono delle immagini che sono uguali a noi, muovono la bocca, però non parlano e se parlano non le sentiamo».

Non ero sicura di capire.

«È un po' complicato da spiegare. Ci sono persone che all'improvviso si sono trovate dall'altra parte e hanno perso il loro vero aspetto».

«Sì, ma come hanno fatto a entrare là dentro?»

Un velo calò sui suoi occhi.

«In diversi modi, penso. Qualcuno ha avuto troppa fantasia e qualcuno è stato punito perché amava troppo il gioco del silenzio», poi guardò da un'altra parte, «oppure perché lo odiava e si rifiutava di giocare», sospirò, «così sono stati costretti tutti a giocare per il resto della vita».

In cielo cominciò ad apparire qualche nuvola.

«Quindi mamma...»

«Piccolina, molte di queste persone non finiscono esattamente negli specchi...»

Avevo dieci anni. Ho sempre odiato il gioco del silenzio.

Era il 1978, l'anno della legge Basaglia. Sembrava dovesse esserci una grande svolta: si parlava di nuove strutture, di chiusura dei manicomi e di migliori condizioni per pazienti e familiari. Purtroppo arrivò l'inverno anche a Roma. Di mia madre non si seppe nulla. Era sparita come le foglie sugli alberi di via della Lungara.

Quando mamma venne internata era il 1968. Io ero appena nata. Si era sposata giovane, una cerimonia semplice e pochi invitati. Mi trovavo nel suo grembo da due mesi quando sulla nostra famiglia iniziarono ad allungarsi delle ombre. Mio padre cominciò ad assentarsi sempre più a lungo. Non passò molto tempo che tornò a casa ubriaco e sfogò su mia madre una rabbia acquisita non si sa dove. Mamma rimase in silenzio, nascose i segni di quei colpi vergognosi, nascose la gelosia che le era cresciuta dentro. Poi nacqui io. Nuove difficoltà si aggiunsero agli altri mostri. Così una sera la moglie che aveva tanto sopportato vomitò tutto quello che

aveva dentro, ogni colpo, ogni insulto, ogni attesa. Il marito ebbe paura, ebbe paura per il suo onore, fece credere la donna pazza e la fece internare. Ci voleva poco a far internare una donna scomoda. Io venni affidata a mia zia.

Era il 1968, l'anno dei movimenti per la libertà.

Il manicomio di Santa Maria della Pietà venne definitivamente chiuso nel 1999.

Una mattina decisi di fare un giro per Monte Mario e raggiunsi quell'originale prigione. Era autunno e stava cominciando a fare freddo. I pallidi raggi di sole illuminavano i contorni della struttura e dalla mia bocca usciva una nuvoletta di aria bianca. Notai subito che non molto lontano da me c'era un signore. Anche lui stava osservando quell'enorme edificio con una nuvoletta che gli usciva dalla bocca e anche lui si era appena accorto di essere in compagnia. Ci osservammo per qualche secondo. Era anziano, poteva essere mio padre.

Fu lui il primo a parlare: «E lei come è capitata qui? Qualche parente?».

Mi sembrò strano che mi avesse rivolto quelle domande, senza neanche presentarsi, come se in certe situazioni non servisse neanche conoscersi.

Risposi, comunque: «Ehm, io... io sono capitata qui per caso e mi son fermata. Penso che qui ci sia stata mia madre».

«In questo posto non ci si capita mai per caso. Chi era sua madre?»

Non sapevo se fidarmi e mostrargli la foto. Ormai però avevo iniziato a parlargli.

Presi la foto dalla tasca: «È lei».

Il signore si concentrò sull'immagine con gli occhi socchiusi.

«Sì, è possibile che l'abbia vista. Sono stato un infermiere e qua dentro di cose ne ho viste molte», disse cupo.

Si creò un silenzio che sembrò durare un'eternità.

«Ti va di entrare?», mi chiese con aria di sfida.

Perché poi aveva cominciato a darmi del tu? In ogni caso accettai la proposta.

Non saprei descrivere il percorso che mi fece fare, ricordo solo che a un certo punto mi trovai in un corridoio e lui si era dileguato alla ricerca di qualcosa. La luce fioca passava attraverso le sbarre delle finestre rotte, le porte erano aperte e bucate, per terra c'erano pezzi di carta, stracci vecchi, resti di corde e sedie rotte. Le stanze sembravano tutte uguali.

«Vieni a vedere», una voce piena d'eco mi sorprese.

Rabbrividii, ma per fortuna era solo l'ex infermiere che era tornato con in mano una lista infinita di pazienti.

«Leggi».

Presi le carte, c'erano scritti i nomi di alcuni pazienti con le motivazioni per cui erano stati internati: «povertà, idee politiche, omosessualità...»

L'uomo si avvicinò: «Se non si era pazzi lo si diventava».

A quel punto si avviò verso l'uscita. Lo seguii. Tra le carte che mi aveva dato c'erano anche lettere che non erano mai state inviate. Non so quante stanze riuscii a vedere. Si alternavano muri e porte che non avevano la maniglia all'interno. Poi all'improvviso ci fermammo.

«Queste è meglio che le lasci qui», disse l'ex infermiere prendendomi le lettere e tutto il resto. Poi uscimmo fuori e lui sparì, senza salutare.

Mi trovavo di nuovo di fronte a quell'enorme edificio. Era autunno e faceva freddo. Il sole aveva smesso di illuminare i contorni della struttura.

Ho sempre odiato il gioco del silenzio.

È passato molto tempo. Ormai non vivo più da mia zia.

Qualche giorno fa, mentre stavamo facendo una passeggiata, mia figlia mi ha preso la mano e mi ha portato davanti a una vetrina. Stava arrivando l'estate e la luce rendeva i colori più accesi, tutti sembravano sereni e in cielo non c'era una nuvola.

«Mamma, perché nello specchio ci sono persone che fanno le stesse cose nostre e che non riusciamo a sentire?»

«Piccolina, lo specchio ci mostra un riflesso, non può parlare. Riflette ciò che sta all'esterno e ci fa vedere cose che da soli non riusciremmo a vedere. Pensa alla tua bocca, non avresti mai saputo come è fatta se non l'avessi vista allo specchio!»

La spiegazione sembrava convincente. Abbiamo sorriso e ci siamo girate per tornare a casa. La vetrina rifletteva le nostre schiene. Le nostre ombre ci seguivano sotto il sole.